

PANTALEO PALMIERI

SPIGOLATURE MANZONIANO-ROMAGNOLE:
PAOLO COSTA, UNA FONTE DELLA *PENTECOSTE*?

Se scorriamo l'epistolario manzoniano, incontriamo solo cinque corrispondenti romagnoli, oltre al Monti, il quale credo però sia da lasciare a parte, non già perché Manzoni conobbe e frequentò un Monti fattosi milanese, sì perché i legami, le interconnessioni, gli intrecci dell'opera montiana con quella del Manzoni, così come con quella di tutti i maggiori e i minori del primo Ottocento, sono tali e tanti che meritano un discorso a sé, peraltro già autorevolmente impostato da Binni, Barbarisi, ecc. Qui basti ricordare che se nel 1803 il Manzoni diciottenne annunciava al Monti l'invio di un sermone con espressioni di grande umiltà: «ardirò di mandarlo a te come a Maestro, giacché tu ti degni di essermi tale» (l. 10.12.1803), non diversamente nel '27, quand'egli ha già trovato e percorso una strada tutta sua, ancora sente il bisogno di confermarli i suoi sentimenti «d'una antica amicizia e d'una più antica ammirazione» (l. 2.2.27); mentre il Monti nell'estrema sua infermità gli raccomandava: «Alessandro, noi siamo di scuola diversa, ma ci siamo sempre voluti bene: ti raccomando il mio nome» - senza dire del noto epigramma:

Salve o divino, a cui largì natura
di Dante il core e del suo Duca il canto;
questo fia il grido dell'età futura,
ma l'età che fu tua tel dice in pianto,

dettato dal Manzoni alla morte del Monti.

I corrispondenti romagnoli del Manzoni furono, dunque, Francesco Mami (1753-1831), di Mercato Saraceno, che il Manzoni aveva conosciuto in Francia (gli è indirizzata la lettera del 21.7.29, di ringraziamento per il benevolo giudizio sulla sua *tiritera*); il verrucchiese Biagio Giuccioli Valentini (1751-1834), autore di un'ode encomiastica del 5 Maggio (gli è indirizzata la lettera del 26.9.29, finemente ironica nello schermirsi dalle lodi eccessive); il

lughese Michele Ferrucci (1801-1881), conosciuto a Pisa, dove questi era professore (gli sono indirizzate le lettere, di soli convenevoli, del 16.9.56 e dell'11.5.64) (1); il faentino conte Camillo Laderchi (1800-1867), trapiantato a Ferrara dopo vicissitudini che non gli fanno onore, autore di uno scritto sulla *Storia della colonna infame* e traduttore nella pubblicazione per le nozze Avogli-Trotti e Fochessati (Ferrara, Taddei, 1846) di buona parte del celebre ritratto critico del Manzoni tracciato dal Saint-Beuve nel fascicolo di maggio-giugno 1845 della «Revue des deux Mondes» (a lui sono indirizzate le lettere del 23.6.43 e del 25.6.45) (2); il cesenate Pietro Turchi, al quale è indirizzata la lettera del 17.8.68, nella quale il Manzoni smentisce di essere l'autore di una lettera attribuitagli da «La Provincia di Forlì» (3).

(1) Nel 1870 lo stesso Ferrucci mandò in dono al Manzoni un suo carme latino, con la dedica: «Gaudes carminibus; carmina possumus/donare et veniam poscere muneri»; tratta con qualche modificazione dall'ode oraziana a Caio Marcio Censorio (IV, 8, 11-12). Il Manzoni ringraziò argutamente: «Sunt qui fidenter, venia vix hercule dignis./Deposcut laudum prae-mia carminibus:/Tu, laudem meritis, veniam, Vir docte, precaris:/Error uterque; sed hic nobilis, ille miser».

(2) La prima è di ringraziamento per lo scritto sulla *Colonna*, la seconda accompagna la restituzione delle bozze della traduzione che il Laderchi aveva voluto fargli avere in antemprima: la sua elaborazione formale ci conferma che il Manzoni non fu affatto contento dello scritto del Saint-Beuve e della sua divulgazione.

(3) Scrive l'Arieti in nota a questa lettera: «Nulla sappiamo del fatto e della lettera apocrifa su cui il Turchi aveva interrogato il Manzoni, nè abbiamo potuto rintracciare la lettera del Turchi, alla quale il Manzoni risponde» (A. MANZONI, *Lettere*, a c. di C. Arieti, Classici Mondadori, Milano 1970, v. III, p. 779).

A me è riuscito di rintracciare la lettera apocrifa sul n. 3 del 20 luglio 1867 del foglio Forlivese «La Provincia di Forlì», disponibile nelle raccolte Piancastelli della Biblioteca forlivese. Eccola:

«Signor Direttore del Giornale - LA PROVINCIA DI FORLÌ - Io credo che al disopra del diritto d'esprimere pubblicamente la propria coscienziosa opinione stia quello di non fare alcun atto che abbia l'apparenza di rinnegarla, poichè questo diritto è anche un dovere. Ecco perchè a molti giornali non detti la mia firma, ma a cotesto, da Lei degnamente diretto, non posso negarla.

Milano 17 luglio 1867

Devotissimo

ALESSANDRO MANZONI»

Il moralismo spicciolo che la connota quanto è lontano da quello inquieto del Lombardo!

Val la pena, a questo punto, rileggere la lettera al Turchi, per goderne la finezza del ragionamento e la cordialità dell'umore, che persistono in così veneranda età e tra tante sciagure domestiche; anche se occorre avvertire che il direttore del foglio forlivese, tale Marini, non meritava la generosità del Manzoni, essendo persona tutt'altro che al di sopra di sospetti.

«Pregiatissimo Signore,

Non ho alcuna ricordanza d'aver scritto la lettera pubblicata, com'Ella m'ha fatto il favore d'avvertirmi, nel giornale *La Provincia di Forlì*, e nemmeno d'aver veduto alcun numero di questo. E il passo sarebbe stato così contrario alle mie abitudini, che, per quanto io abbia ragione di diffidare della mia memoria di ottantatre anni, mi parrebbe non meno strano l'averlo dimenticato, che l'averlo fatto; e non esito quindi a dirlo una mera invenzione.

Probabilmente un qualcheduno si sarà voluto prendere la miserabile soddisfazione di burlarsi, e dell'autore del giornale e di me, col prendere il mio nome; e abbraccio volentieri questa congettura, che cade sopra uno sconosciuto.

Gradisca l'attestato del distinto ossequio con cui ho l'onore di dirmele
Umil.mo servitore Alessandro Manzoni».

Se passiamo a scorrere, rapidamente, l'epistolario leopardiano, vediamo che il Recanatese sollecita ripetutamente l'approvazione dello Strocchi; dedica a Bartolomeo Borghesi le osservazioni *Sull'Eusebio del Mai*; ha rapporti con l'Emiliani, col Costa, col Marchetti, le opere dei quali può leggere nella biblioteca paterna; si appella al Perticari per una raccomandazione presso il Mai, nell'illusoria prospettiva di un impiego alla Vaticana; quando all'epoca del soggiorno bolognese ha occasione di fare una gita in Romagna, ne scrive alla sorella: «non sai tu ch'io sono un grand'uomo, che in Romagna sono andato come in trionfo; che donne e uomini facevano a gara per vedermi?» (16.8.26), con uno di quei suoi slanci di entusiasmo, che tanto ci commuovono perché così rari e quasi eccezionali. Intrattenne dunque il Leopardi rapporti coi maggiori esponenti della cultura romagnola, e così frequenti e saldi che si può individuare tutto un filone marchigiano-romagnolo della sua formazione, senza che con questo se ne limiti in alcun modo la sua dimensione europea.

Tornando al Manzoni, fuori dall'epistolario vi sono altre tracce che lo ricolleghino alla Romagna? Ben poche: la testimonianza del Turchi, secondo il quale il Manzoni anche in tarda età amava ricordare Edoardo Fabbri, conosciuto alle lezioni di Pietro Napoli Signorelli, come colui che lo aveva calorosamente incoraggiato in gioventù a consacrarsi alle lettere e alla poesia (vd. *Manzoni inedito...* ne «Il giornale d'Italia», Roma 1 giugno 1923); e la testimonianza di Alessandro Cippi (1801-1867), il quale nel '40 rese visita al Manzoni, riferendogli in quell'occasione il giudizio che il Giordani aveva formulato della figura di Lucia, paragonandola ad un bicchier d'acqua, che non sa di niente e pure piace.

Se sono solo questi i legami diretti Manzoni-Romagna, sono davvero esigui; potremmo dire che essi sono inversamente proporzionali all'eco che l'opera manzoniana ebbe in Romagna, e che fu quasi sempre eco negativa; ma quello dell'antimanzonismo dei Romagnoli è discorso ormai documentato e chiarito a sufficienza dopo gli studi del Piancastelli e del Comandini (4).

Le ragioni di un legame con la Romagna così debole per il Manzoni e così stretto per il Leopardi sono facilmente spiegabili; ragioni storico-geografiche: tra le legazioni e la Lombardia si frapponevano i Ducati, mentre le Marche e la Romagna erano contigue e sotto la stessa autorità (diversa la situazione, ovviamente, in età napoleonica); e ragioni culturali: il Leopardi fu classicista di formazione e di professione, anche quando la sua poesia aveva acquisito tutti i tratti del più alto romanticismo europeo, e quindi consentaneo coi classicisti di Romagna, che erano allora la parte più viva e significativa della cultura della regione; il Manzoni fu e fu considerato il maggiore esponente del Romanticismo italiano, e pertanto lontano ed estraneo all'ambiente letterario romagnolo.

(4) Cf. C. PIANCASTELLI, *I Promessi Sposi nella Romagna e la Romagna nei Promessi Sposi*, Zanichelli, Bologna 1924; R. COMANDINI, *Della varia fortuna dell'opera manzoniana in Romagna*, in *Collana di monografie* dell'Ist. Tecn. Comm. «Valturio» di Rimini, Faenza 1962.

E tuttavia qualche altra traccia che porti dal Manzoni alla Romagna si può ancora individuare all'interno dell'opera manzoniana, a parte la menzione di Rimini, quale destinazione punitiva per padre Cristoforo.

Augusto Campana al convegno faentino per il centenario della morte di Dionigi Strocchi (1962; vedine gli *Atti*) segnalò la discendenza di due versi del coro di Ermengarda dall'*Ode per danzatrice* dello Strocchi: un'ode assai bella, alla quale molto deve anche il Foscolo per le sue due e che è piaciuta a giudici tanto diversi ma ugualmente severi come Carducci e Serra.

Nell'*Adelchi*, atto IV, vv. 59-60:

Scendea nel campo a tergere
il nobile sudor;

nell'ode strocchiana, v. 14 e ss.:

Scendea la polve a tergere
....
e il nobile sudor.

Un'altra traccia, minima ma tutt'altro che insignificante, è accorso di notarla a chi scrive. La proporrò qui di seguito per come mi è accaduto di ravvisarla (5).

Come è noto il 30 gennaio 1883 l'Accademia della Crusca ammetteva Manzoni nel canone degli autori citati nel Vocabolario; qualche mese più tardi il Ministero della Pubblica Istruzione inseriva i *Promessi Sposi* nei programmi scolastici. Ma neppure questa duplice consacrazione bastava a stroncare definitivamente l'antimanzonismo romagnolo. Anzi giusto in quegli stessi anni il canonico riminese Federico Balsimelli (1823-99) scendeva in campo con ben quattro volumi antimanzoniani: *Conversazioni letterarie* (Bologna 1879); *Intorno gl'Inni Sacri di Alessandro Manzoni. Dubbi di Giuseppe Salvagnoli Marchetti ristampati con aggiunte in forma di dialogo fatte da Federico Balsimelli* (Bologna 1882); *Sul primo atto del Carmagnola* (Bologna 1883); *Una supplica di Alessandro Manzoni* (Milano 1884); gli ultimi due provocati appunto dalle decisioni della Crusca e del Ministero.

Il Balsimelli è una modesta e stravagante figura di letterato, davvero ultimo erede della Scuola Classica Romagnola. Eppure non era solo: la sua battaglia di retroguardia contro la lingua del Manzoni in nome della tradizione e del più vieto purismo, che fu la ragione stessa della sua attività letteraria, trovava ancora consensi tra quei preti della diocesi riminese che avevano assistito alla fine dello Stato della Chiesa e alla devoluzione dei beni ecclesiastici; per non dire che dedicando i suoi volumi, nell'ordine, a Francesco Zambrini,

(5) Di qui in avanti utilizzo in parte la mia nota *Minima manzoniana* apparsa su «Studi e problemi di critica testuale», 35, ottobre 1987, pp. 157-60.

Filippo Mordani, Claudio Lettimi e Giuseppe Petruccioli tentava di accaparrarsi qualche adesione più autorevole: *in dedicatione venenum?*

Il suo metodo critico sta tutto nella comparazione: preso un testo del Manzoni lo confronta con uno di un classico o di un classicista preso solitamente a caso, facendo discendere da un'analisi meramente stilistica e retorica tanti motivi di ammirazione per questo quanti di biasimo per il Lombardo.

Ascoltiamo per un momento quando con crucciate interrogazioni retoriche trapassa nel secondo dei volumi sopramenzionati (Dialogo IX) a comparare il 5 Maggio con l'*Inno a Giove* di Paolo Costa:

«Il Parini, il Monti, il Costa, il Leopardi, il Marchetti, non valgono essi mille Manzoni? E perché questi non son tenuti più in conto? Perché sono stati abbandonati? Vedete se è proprio vero che gl'italiani sono nauseati del bello e del buono! Vergogna! Volere per poeta nazionale un Manzoni, che si conosce di lingua e di frase poetica, come io di ebraico, che mai non ho studiato!».

La faziosità è flagrante!

Come non ricordarsi a questo punto della testimonianza dell'abate Di Breme?

«L'*impareggiabile Manzoni*, autore inarrivabile di poesia viva vivificante Romanticissima...; e sì che di Greco e di Latino ei ne sa pure quanto ogni più intrepido pedante, e di Crusca ei ne ha preso quella satolla che per verità sarebbe vergogna se non fosse stato per attingere in quegli studi un disprezzo per quel perditempo. (l. a Giuseppe Grassi del 7 agosto 1816)».

Questa è del 1816; la polemica sugli *Inni Sacri* infuriò negli anni 1829-30 (6). Il nostro aristarco scese quindi in lizza con mezzo secolo di ritardo!

Possiamo tuttavia dargli atto di una felice intuizione di certe ascendenze d'ambito regionale del Leopardi, nel momento in cui lo nomina assieme con Monti, Costa e Marchetti. Figuriamoci però il suo stupore se avesse potuto leggere la seguente affermazione leopardiana riguardo ai puristi:

Or lingua poetica è lingua non matematica, anzi contraria per indole allo spirito matematico.. Quelli pertanto che essendo gelosissimi della purità e conservazione della lingua italiana si scontrano come dice il Bartoli... ad ogni maniera di dire che non sia stampata sulla forma della grammatica universale, non sanno che cosa sia né la natura della lingua italiana che presumono di proteggere, né quella di tutte le lingue possibili. Ciascuna bellezza, sì di lingua in genere (eccetto l'armonia e la ricchezza delle parole, o delle loro riflessioni), sì di un modo di dire in specie, è un dispetto alla grammatica universale, e una espressa (benchè più grave, più leggera) infrazione alle sue leggi. (*Zibaldone* 5 maggio 1822).

(6) Vedi G. PETROCCHI, *La polemica sugli Inni Sacri, in Manzoni. Letteratura e Vita*, Rizzoli, Milano 1971, pp. 48-58.

Ma non poteva leggerla, perché solo nella ricorrenza del primo centenario della nascita del poeta l'Ottocento faceva in parte ammenda dei torti perpetratigli proprio con la pubblicazione dello *Zibaldone*.

Visto qual era il metodo del Balsimelli, non mette conto chiedersi perché egli non comparasse il *5 Maggio*, anziché con l'*Inno a Giove*, con le otto quartine ispirate al Costa dallo stesso evento. Le si trova nel vol. IV delle *Opere complete* (Firenze, Fraticelli, 1839, pp. 58-59):

A piè d'un mesto salice,
che i lenti rami piove,
dorme colui che a Giove
più ch'altri assomigliò.

Di Francia il piano e il monte
di sangue era vermiglio;
ei col girar del ciglio
l'empio furor domò.

Volse le leggi in oro,
ne trasse fuor l'ingiusto,
di Pericle e d'Augusto
i tempi rinnovò.

L'aquile gloriose
oltre il Danubio spinse:
ei venne, vide, vinse,
e ai vinti perdonò.

Nei gelidi trioni
poi corse al gran cimento:
al clima, al tradimento
l'invitto ardir piegò.

Fu all'Elba; uscinne; e solo
sfidò l'Europa unita,
ma alla vittoria ardita
fortuna il vol troncò.

Tremanti i re lo spinsero
di là dall'Oceano;
languente il gregge umano
sei verni in lui sperò.

Sta presso al mesto salice
quel ch'or di lui n'avanza:
la gloria e la speranza
del mondo al ciel volò.

Ma forse lo stesso Canonico si rendeva conto dell'improponibilità del confronto: qui un'esercitazione puramente retorica, nell'ode manzoniana le grandi verità della fede e della storia filtrate da un intenso lirismo.

Poteva viceversa, con qualche fondamento, confrontare l'*Inno al sole* del Costa con la *Pentecoste* del Manzoni, trattandosi di componimenti in qualche misura affini per generare poetico e per contenuto.

Per il canonico Balsimelli l'*Inno a Giove* «(che Vincenzo Monti innalzava sopra quello di Callimaco) vale tutt'i versi del Manzoni e de' suoi seguaci» (p. 333); «è tal lavoro poetico, che migliore non potrebbe immaginare» (p. 342), «cosa veramente perfetta» (p. 339), e alla sua perfezione contribuisce l'essere esso quasi interamente contestato di echi e calchi danteschi. Oggi, a leggerlo nello splendido volume bodoniano intitolato *A gli Dei consenti* (Parma 1812), invano implorati dai letterati romagnoli a ben augurare le nozze Monti-Perticari, la nostra ammirazione va più convintamente all'arte dello stampatore che a quella del poeta. Solo verso la fine dell'inno, alcune terzine meno enfatiche e più lineari delle altre fermano un po' la nostra attenzione: quelle in cui il motivo encomiastico si stempera in note non prive di sincera commozione:

Deh! lungamente questo sacro ingegno,
Giove, ci guarda; questo reggi e guida,
che giunga a l'alto meditato segno.

Tu di care speranze il cor gli affida
nel dì, che per la sua prole vezzosa
intorno al tempio Imene Imen si grida;

e quelle in cui la visione cosmica cede ad un fugace accenno al rapporto uomo-Dio:

I buoni esalti, e gli empj inseguì e prostri;
spiri ai garzoni valore e baldezza;
de le vergini caste il volto inostri.

Per te prudenza e senno ha la vecchiezza,
per te giustizia i Regi; ed ai viventi
da mille rivi scende l'allegrezza.

Queste ultime richiamano alla mente le ultime due strofe della *Pentecoste*:

Spira de' nostri bamboli
nell'ineffabil riso;
spargi la casta porpora
alle donzelle in viso;
manda alle ascose vergini
le pure gioie ascose;
consacra delle spose
il verecondo amor.

Tempra de' baldi giovani
il confidente ingegno;

reggi il viril proposito
ad infallibil segno;
adorna la canizie
di liete voglie sante;
brilla nel guardo errante
di chi sperando muor.

Anche il lettore più distratto subito avverte la distanza che separa il Costa dal Manzoni: nelle due terzine pochi e frammentari cenni alla condizione umana; qui in mirabile sintesi il ciclo stesso dell'esistenza terrena, dall'infanzia alle differenti 'vocazioni', alla canizie, alla morte. Mentre ad un lettore più attento non sfuggirà l'analogia fra i due testi, che s'impone di là dalla diversa pregnanza del contenuto e pur nelle diverse forme enunciative e di preghiera.

È tale da autorizzarci e stabilire, o almeno supporre, nel testo manzoniano prelievi immaginativi e lessicali, dissolti naturalmente in una nuova compagine linguistica e stilistica? Non sarebbe la prima volta che vediamo un romantico attingere alle fonti del classicismo e trarre da quelle linfe nuovo sangue. Troppi elementi invitano alla prudenza: al livello testuale, l'esiguità dei dati coincidenti o in qualche misura prossimi (spiri/spira; baldezza/baldi; de le vergini caste il volto inostri/spargi la casta porpora alle donzelle in viso; vecchiezza/canizie; garzoni/giovani); al livello documentario, il fatto che gli inni *A gli Dei consenti* non compaiono tra i libri del Manzoni e che il nome del Costa non ricorre mai nelle lettere manzoniane; e, infine, al livello storico-culturale, l'enorme distanza che, come abbiamo detto, separava allora la Romagna del Costa dalla Milano del Manzoni (si pensi alla disperante fatica del Leopardi di far venire libri da fuori dello Stato). E tuttavia il cavalier Monti felicemente trapiantato nella Milano di Napoleone e della restaurazione poteva ben fungere da trait d'union con la terra d'origine, mediatore culturale anche nei rapporti personali. Come non pensare a lui che, così facile all'entusiasmo, sempre innamorato dei bei miti e dei bei carmi, con legittimo orgoglio ha passato nelle mani del giovane amico il bel volume augurale che raccoglieva il meglio della poesia romagnola di quegli anni?